

È morto a 95 anni

Il saluto di Lele Fiano “Addio papà Nedo che raccontavi l’abisso”

di **Alessia Gallione**

«Mio padre è stato un uomo di grande coraggio e orgoglio. Un uomo che è risalito dall’abisso e, incomprensibilmente, come altri sopravvissuti ha dedicato la vita all’ottimismo. A un certo punto di quella vita in poi, è stato uno dei primi a raccontare che cosa fosse stato quell’abisso chiamato Birkenau perché non fosse mai dimenticato». Mercoledì scorso, Emanuele Fiano ha condiviso sul suo profilo Facebook l’attesa più lunga e straziante. Il telefono in mano, il sonno leggero aspettando notizie dalla casa di riposo dove Nedo era curato «con amore». ● a pagina 7

L’intervista

Lele Fiano “Ciao papà combatteremo sempre odio e discriminazione”

—“—
*Ci hai insegnato
a dare un senso
alla nostra esistenza
Noi non siamo
persone normali,
abbiamo una
cicatrice dentro che ci
è stata tramandata
e che non sempre
è facile richiudere*
—”

—“—
*Mio padre è stato
un uomo di grande
coraggio e orgoglio
uno dei primi
a raccontare l’abisso
di Birkenau
Auschwitz dal quale
è risalito
perché tramandare
la memoria*
—”

di **Alessia Gallione**

Nedo «era già molto debole». Era riuscito a vederlo, nonostante le norme anti-Covid che lo avevano tenuto spesso a distanza in questi mesi interminabili. «Per un minuto o due e l’ho carezzato, gli occhi chiari nel viso pallido si voltavano verso di me senza riconoscermi». Eppure, anche allora, Emanuele Fiano aveva concluso quel messaggio con la stessa voglia di futuro che suo padre aveva: «Anche quando i più duri distacchi si annunciano non smettete di ricordare. La memoria è vita». Ed è quello che fa adesso, dopo aver dettato il necrologio che ha firmato con gli altri figli e nipoti e pronipoti. La voce si rompe più volte. Ma lui par-

la, lo vuole fare. «Perché a Nedo avrebbe fatto piacere».

Fiano, suo padre aveva un libricino su cui annotava tutti gli incontri nelle scuole, tutte le testimonianze pubbliche davanti a platea commosse e silenziose. Le aveva contate: perché?

«Era arrivato quasi a mille. Lo faceva per la moltitudine di persone che non voleva che fossero dimenticate a cominciare dalla sua famiglia, il persone, nove del mio ramo paterno, due di quello materno».

A lei quando ha raccontato la sua storia?

«Ha iniziato a raccontare in maniera diffusa che cosa fosse accaduto a lui e alla sua famiglia, quando io avevo 14.

Ricordo precisamente quella prima volta. Avvenne in una conferenza pubblica, era il 1977 e ad ascoltarlo c’ero anch’io insieme a mio fratello. Era tutta la vita, disse, che si portava dietro una valigia metaforica che non aveva più aperto. Io sapevo già molto perché la nostra casa era piena di libri sulla Shoah, volumi terribili neanche



in italiano pieni di immagini spaventose. Lui lasciava che li leggessi, ma fino a quel momento la sua, di storia, l'avevo saputa a spizzichi e bocconi».

Prima non le aveva neanche mai parlato dei segni che portava sulla pelle?

«I segni delle torture e delle bastonate delle Ss che gli avevano maciullato una gamba li portava addosso. Per tutta la vita è sempre stato leggermente claudicante. Difetti di nascita, mi diceva da bambino. Così come il numero che aveva sul braccio, A5405, diventato il titolo della sua biografia, me lo aveva spiegato come il numero di telefono che tutti i papà portavano scritto lì».

Che cosa le ha insegnato?

«A dare un senso alla propria esistenza. A non vivere come fili d'erba che si piegano al vento. Ripeteva sempre una frase di Dante, "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza».

E poi c'era Pesach (la Pasqua ebraica ndr). Ognuno di noi, durante quello che chiamiamo seder, deve ricordarsi che ogni ebreo è stato schiavo in Egitto. Era sempre mio padre a leggere il passaggio. Ci diceva che quella festa parlava di un tempo antico, di 22 mila anni fa, ma anche del suo destino. È l'insegnamento: la storia non si ripete mai uguale ma avendo vissuto l'essere schiavo, bisogna combattere».

Che cosa pensava dei rigurgiti di antisemitismo, del razzismo, della violenza?

«Era sempre stato molto preoccupato e molto arrabbiato. Ma poi c'era quell'ottimismo superiore alla media. Il futuro. Diceva che la notte, a Birkenau, continuavano a ripetersi che il sole all'indomani sarebbe sempre».

Come vorrebbe che fosse ricordato?

«Con le opere e tutte le azioni che possano servire a combattere l'odio e

la discriminazione».

Lui, purtroppo, da un po' non ricordava più.

«La vita gli ha fatto un regalo. Il ricordo gli ha dato la possibilità di insegnare, ma ogni volta è stata anche una sofferenza terribile».

In questi mesi ha scritto spesso di lui e di come si fosse ritrovato a essere padre di suo padre.

«È stata un'esperienza dolcissima, ho potuto restituire un po' dell'amore che mi ha dato. A gennaio uscirà un mio libro che racconta che cosa significhi essere il figlio di un sopravvissuto. Noi non siamo persone normali, abbiamo una cicatrice dentro che ci è stata tramandata e che non è sempre facile richiudere. Nel mio caso, sono stato aiutato in parte dalla mia attività politica, dal lavorare per gli altri. Ma essere figli della Shoah significa anche avere sempre le antenne alzate contro ogni tipo di odio e di discriminazione. Sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▶ **A 95 anni**

Nedo Fiano è scomparso in una casa di riposo nella quale era ricoverato da tempo. Nella foto, con il simbolo della prigionia nel campo di sterminio



◀ **Insieme**

Emanuele Fiano, parlamentare Pd, con il padre Nedo. «A gennaio uscirà un mio libro che racconta che cosa significhi essere figlio di un sopravvissuto»